

Ritorno dello Stato? Dipende

di Francesco Giavazzi*

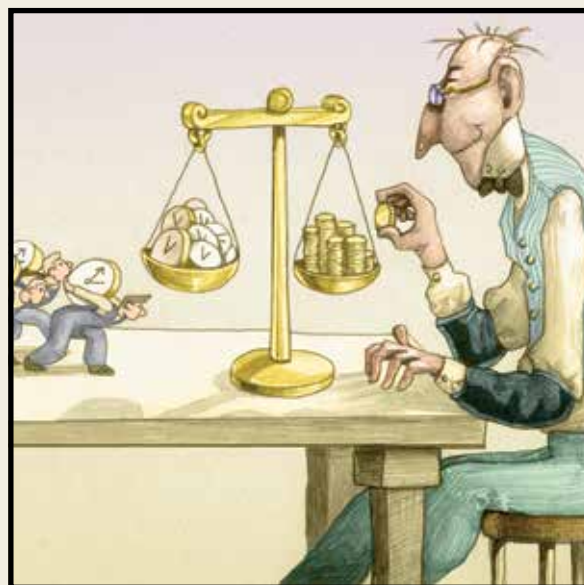
IL DIBATTITO

Franko Amatori conclude il suo intervento affermando: «La crisi del 2008 ha riportato alla luce alcuni tratti del capitalismo europeo che credevamo definitivamente superati. Il ruolo dello Stato, considerato un ostacolo alla crescita economica, è tornato a essere strategico. I governi di tutto il mondo hanno salvato banche e società industriali [...] profilando, almeno in Europa, un rapporto di più lunga durata) e la presenza di cartelli è testimoniata dal crescente numero di sanzioni comminate dalle autorità competenti».

In queste conclusioni c'è un'affermazione vera, quella sui cartelli, che però andrebbe circoscritta agli Stati Uniti (1). Non sono d'accordo, invece, con l'affermazione che la crisi finanziaria abbia determinato un ritorno dello Stato nell'economia.

UNA CRISI DI LIQUIDITÀ

Ciò che si è verificato nel 2008-2009 è stata una crisi di liquidità, che è una caratteristica delle crisi finanziarie (2). Ciò significa che la crisi riduce la liquidità delle attività finanziarie e dei mercati in cui queste vengono scambiate. Per evitare che la non liquidabilità di un'attività provochi il fallimento di un'azienda per altri versi non insolvente, è necessario che qualcuno inietti temporaneamente liquidità nell'economia. È ciò che accadde negli Stati Uniti con l'intervento del Troubled Assets Relief Program (TARP), che nel 2008 iniettò (temporaneamente) 80 miliardi di dollari nelle tre maggiori case automobilistiche americane (General Motors, Chrysler e Ford, sebbene quest'ultima alla fine decise di non attingere alla liquidità offerta dal programma.) Questa liquidità servì a evitare un fallimen-



to, ma essendo il programma temporaneo, non servì a risolvere i problemi delle tre aziende, che soffrirono di debolezze strutturali precedenti alla crisi. Nel caso di Chrysler, fu l'acquisizione da parte di Fiat e il conseguente piano di ristrutturazione ciò che nel lungo periodo la salvò, certo non lo Stato americano.

Diversa la situazione in Europa. Da un lato le crisi di liquidità furono meno acute (ci fu, se mai, un rallentamento nei flussi di credito dovuti alla crisi delle banche). Invece le rigidità del mercato del lavoro e del mercato dei capitali resero più complicata la ristrutturazione delle aziende colpite dalla crisi, aprendo la strada per un intervento dello Stato, o almeno per l'auspicio di un tale intervento. L'espansione delle partecipazioni della Cassa Depositi e Prestiti in Italia ne è la fotografia. Dopo la crisi, l'ampliamento del ruolo dello

* Francesco Giavazzi è Professore ordinario di Economia politica presso l'Università Bocconi.

Stato non fu quindi un fenomeno diffuso, certo non riguardò gli Stati Uniti, ma concentrato in alcuni Paesi, e in particolare in Italia.

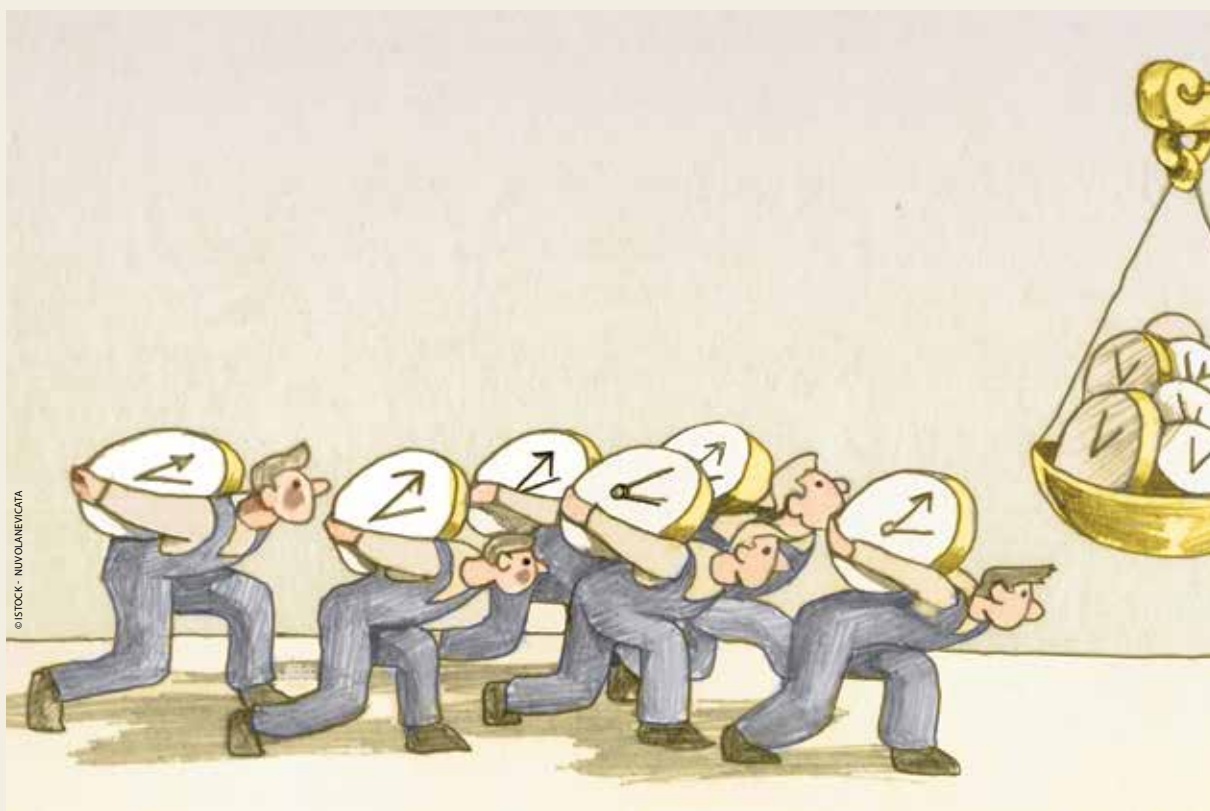
IL «DARWINISMO DISTRUTTIVO»

Infine Franco Amatori, citando Karl Polanyi, identifica la peculiarità del capitalismo europeo nell'essere un sistema disegnato per «controllare l'economia proteggendosi dalle forze distruttive della competizione darwiniana», una caratteristica che egli evidentemente apprezza. È vero, anche se non si tratta del disegno di un pianificatore benevolente, bensì il risultato di equilibri politici realizzatisi nel corso di due secoli e che hanno forgiato un'economia i cui tassi di crescita sono la metà che negli Stati Uniti. Non è un caso che quasi tutte le innovazioni di questi due secoli siano avvenute oltre Oceano, o almeno siano state tradotte in imprese oltre Oceano, e solo dopo siano state importate in Europa e in Giappone, un Paese che con-

divide molte delle caratteristiche del capitalismo europeo. Non è proteggendole dalla concorrenza che le imprese crescono, ma esponendole al «darwinismo distruttivo» e poi proteggendo i lavoratori delle imprese che non ce la fanno, non i loro posti di lavoro. Infine, non concordo con il giudizio di Franco Amatori sulle imprese familiari europee. Esse sono troppo diverse per poter dare un giudizio unico, non differenziato fra Paesi. La Germania, per esempio, ha una quota di imprese familiari maggiore dell'Italia, ma con un'importante differenza. Le imprese familiari tedesche hanno una quota di manager esterni molto maggiore delle imprese familiari italiane che invece tendono a essere amministrate da componenti della famiglia e questo spiega perché le imprese familiari italiane fanno tanta fatica a crescere.

In conclusione, quello di Franco Amatori è un intervento con idee forti che certamente apriranno un lungo dibattito.

DOI: 10.1485/1120-5032-202001-15



(1) Su questo aspetto si rimanda al bellissimo lavoro di T. Philippon, *The Great Reversal*, Harvard University Press, Cambridge, 2019.

(2) Questo particolare aspetto della crisi finanziaria è stato ben descritto da B. Holmstrom e J. Tirole, «Public and Private Supply of Liquidity», *Journal of Political Economy*, 1998, 106(1), pp. 1-40.